

la gioi' d'amore» (il testo nell'ed. dei *Rimatori siculo-toscani* di Zaccagnini-Parducci). La negazione replica quella del v. prec. (*non sono*).

9-10, *stranezza* | *hanno di peso*: in chiasmo (e in *enjambement*) 'sono eccezionalmente pesanti', - *palmento*: magazzino per macine.

11, *andria giù in perfondo*: sprofonderebbe (cioè 'non li reggerebbe nemmeno un palmento'); si noti la rima derivativa interna con *fondo* (v. 9). - *per gravezza*: per il peso.

12, *reg[g]imento*: atto, movimento.

13, *bestem[m]ia*: maledice. - *molto ab[b]ia alerezza*: 'sia assai felice'; è augurale.

14, *si*: pleonastico dopo subordinata (cfr. 35.3-4 / 13-14; 49.13). - *gli basti*: 'gli duri', cioè 'continui ad essere tormentato'. - *esto*: questo.

Il sonetto, in forza dell'*incipit* (vedi n.), e delle riprese del lessico amoroso più abusato (nn. ai vv. 3 e 11-12), può quasi sembrare il frammento d'una tenzone parodisticamente applicata alla furbesca infedeltà d'una moglie, di fronte alla sospettosa e temporaneamente virile reazione del marito. Situazione, si è detto da Del Lungo 1899 in poi (pp. 211-12), boccacesca; si ricordi comunque che lo spunto del farsetto sul letto permette di concretizzare uno degli spunti generici del Marti quanto alla tradizione dei *fabliaux*: cfr. difatti *Auberee* (NRCF I, pp. 163 sgg.), dove proprio il farsetto (*surcoz*, v. 86) abbandonato fra le coltri è ritenuto la prova del tradimento (cfr. poi anche Sacchetti, *Trecentonovelle* CCVII in cui sono le *brache* ad essere dimenticate sul letto dell'adultera). Della struttura si noti come l'*incipit* di ciascuna terzina derivi dall'esordio e dalla chiusa delle quartine (vedi nn. relative). Il tipo d'equivocità umoristica del sonetto, infine, ricorda la confessione di *Novellino* LXXXVII: all'uomo che gli chiede consiglio su come comportarsi riguardo alla *dimestichezza* della cognata (che gli si siede spesso in grembo, quando il marito è lontano), il prete risponde: «A me il si facesse ella, ch'io la ne pagherei bene».

4 Oï dolce mio marito Aldobrandino,
rimanda ormai il farso suo a Pilletto,
ch'egli è tanto cortese fante e fino
che creder non dèi ciò che te n'è detto.

8 E non star tra la gente a capo chino,
ché non se' bozza e fõtine disdetto;
ma sì come amorevole vicino
co noi venne a dormir nel nostro letto.

11 Rimanda il farso ormai, più no il tenere,
ch'e' mai non ci ver[r]à oltre tua voglia,
poi che n'ha conosciuto il tuo volere.

14 Nel nostro letto già mai non si spoglia.
Tu non dovei gridare, anzi tacere,
ch'a me non fece cosa ond'io mi doglia.

5 non istare

1. *Oï dolce mio...*: cfr. l'*incipit* cortese *Oï amoroso e mio fedele amante* (18) e il v. 7 di 8 *Ai, dolce donna mia*.

2. *farso*: farsetto (cfr. M. Barbi 1941, pp. 152-53). - *Pilletto*: ne è stata tentata, così come per Aldobrandino (Del Lungo 1899, p. 212), un'identificazione. Henry Bisiacco 1994 (p. 25) accenna anche alla possibilità di una *interpretatio nominis* oscena e burlesca da *pillo* 'mazzapicchio', 'pestello'.

3. *cortese... fino*: evidenti recuperi dal lessico cortese.

5. *a capo chino*: per la vergogna (cfr. Cecco, *In una ch'e danar*, 5 «Enfra le genti vo col capo 'n seno | più vergognoso d'un can foretano»); per *a capo chino* cfr. Dante, *Cavalcando l'altr'ier*, 8 e le occorrenze riportate da De Robertis in n.

6. *bozza*: cornuto; cfr. *Marito embozito* in *Oi bona gente*, 30 e il commento del Buti al *far bozze* di *Par. XIX*, 138 «cioè vituperare com'è vituperato l'omo quando la moglie li fa fallo» (altri rinvii allega il Vitale, *ad loc.*). - *fotine disdetto*: 'te lo contraddico', 'lo smentisco' cfr. Meo Abbracciavacca, *Sovente aggio pensato*, 13 «eo ne faccio disdetto» (Mengaldo); è in rima derivativa con *detto* al v. 4.

9. *Rimanda...*: con ripresa del primo emistichio del v. 2.

10. *oltre tua voglia*: contro il tuo volere (cfr. il simile *oltra su' grato* del Mostacci, *A pena pare*, 7 o del Guinizzelli, *Chi vedesse*, 9; si veda anche, per la rima col v. 14, 4.12 *non fora vostra voglia* (: 4 *mi doglia*).

11. *volere*: varia *voglia*, ugualmente in clausola al v. prec.

12. *Nel nostro letto*: con ripresa del secondo emistichio nel v. 8. - *già mai non...*: 'non si spoglierà mai più'; cfr. 8.11; 14.12.

13. *dovei*: dovevi.

Sullo spunto di una precisazione («Al mio parer non è... | ma...»), e con gioco di parole (vedi nn. ai vv. 1-3), si fa il punto su Teruccio: avido e avaro; tanto che, in questa luce, i lamenti che lo rendono insopportabile, messi in versi, potrebbero viceversa incredibilmente divertire. Le argomentazioni delle quartine si distendono fino al v. 9 (come nel solo son. 55), con andamento ridondante: si noti la *repercussio* su *suo* (pronomi e aggettivo) ai vv. 7, 9, 11 e 12, e il carattere ricapitolativo dei vv. 10-11 che fissano definitivamente il personaggio. Lega ulteriormente il discorso l'assonanza / consonanza delle rime B e D (-ENTE / -ENTO).

Al mio parer Teruccio non è grave,
 ma scarso il tegno ismisuratamente;
 e' ben cavalca de la man soave
 4 quando d'avere utolità ne sente.
 E con tale usa, e vanno insieme nave
 che boce glien'è corsa di mordente.
 Non so se 'l fa, ma 'l suo sì serra a chiave
 8 che 'l medesimo, che 'n tōrre è sì sac[c]ente,
 non credo che del suo potesse avere.
 Ché 'n questo è fermo il suo intendimento:
 11 del suo non dare, altrui tōrre a podere.
 E, se per rima fosse il suo lamento,
 de' nuovi danni che stima d'avere
 14 sollazzi n'averemmo il giorno cento.

6 bocchie (*seconda i espunta*) — 8 medesimo

1. *Teruccio*: probabile ipocoristico di Gualtieri. - *grave*: non 'noioso' (Mengaldo), ma 'pesante'. Il termine inaugura un gioco di parole: un avaro non può essere *grave*, proprio perché *scarso* (v. 2), e difatti lui ha una mano così leggera... (v. 3).

2. *scarso*: avaro. Anticipando *soave* si opporrebbe appunto a *grave*, ma per modo di dire, perché la leggerezza (vedi v. sg.) si traduce in avidità e avarizia. - *il tegno*: lo considero. - *ismisuratamente*: fino all'eccesso; per l'avverbio in clausola cfr. l'Angiolieri, *Un marcennaio*, 2 (anche *Tesoretto*, 979); si veda comunque la chiusa di 47.2 a *dismisura*.

3. *cavalca...*: con antifrasi burlesca sul comune *cavalcare soavemente*, cioè 'cavalcare adagio', cfr. ad es. da *Tristano* CLXXIII (Vitale); si può quindi intendere 'si precipita'; potrebbe però anche valere 'mette le mani su' (in senso osceno *cavalcare* significa difatti 'possedere'). - *de la man soave*: è strumentale, 'con mano leggera', e *soave*: non è (Mengaldo) avverbiale.

4. *quando...*: 'quando fiuta il guadagno, il profitto'. - *utolità*: per la forma toscana popolare, cfr. Rohlfs § 139. - *ne*: come usa coi verbi *sentiendi*, è collegato a *sentire*, ma è da riferire ad *avere*.

5. *E con tale...*: cfr. l'allusività di Dante, *Bucci novel*, 9 «E tal giace per lui...». - *usa*: sia in compagnia (cfr. ad es. *Inf.* XXII, 88); tra l'altro Guitone propone così di concretizzare l'intesa amorosa, *Se de voi*, 96-97 «vorrea che l'amistà nostra de fatto | ormai, donna, s'usasse». - *vanno*